

IN PRIMO PIANO

Secessione Le parole e i fatti

MAURIZIO COSTANZO

S È UN ADOLESCENTE in crisi di sconforto si toglie la vita, c'è il rischio che, parlando troppo dell'accaduto, altri ne imitino il gesto. È successo in passato, poi i direttori dei telegiornali presero la decisione di non dare queste notizie.

Se alcuni ragazzi di Tortona, incolti ed annoiati, decidono di tirare sassi dai cavalcavia contro le macchine e alla cosa viene dato un comprensibile risalto, per giorni e giorni da varie parti d'Italia si segnalano analoghi lanci. Anche in questo caso, più di un operatore della comunicazione, suggerì il silenzio per evitare il processo di imitazione.

Quando gli otto del comando che ha scalato il campanile di San Marco occupando con un carro armato made in Veneto la piazza più famosa del mondo, qualcuno ha temuto che la notizia avrebbe indotto emulazione. E comparsa qualche bandiera della Serenissima e, più grave, c'è stata l'aggressione al segretario di Varese del Partito popolare da parte di due uomini incappucciati.

È doveroso evitare che molti cerchino in ogni modo di diventare protagonisti, ma sarebbe colpevole non dare notizia della «escalation» di violenza. Anche perché il suicidio degli adolescenti e persino l'ignobile lancio di sassi, sono spie di un malessere giovanile, mentre le voglie indipendentiste di alcuni veneti come l'aggressione di Varese, sono il risultato di una esagerata campagna di odio verso Roma e verso lo Stato.

VIOLENZA VERBALE, è vero, ma è altrettanto vero che quando gli animi sono surriscaldati, le psicologie più deboli ci mettono poco a passare dalle parole ai fatti. Chi scrive è convinto da sempre della obbligatorietà di una riforma federale, seria e articolata. È impensabile continuare con comuni, province, regioni e Stato centrale. È inaccettabile la sabbia mobile della burocrazia e la diffusa maleducazione di quanti, negli uffici pubblici, considerano i cittadini in fila sudditi da maltrattare. Perciò la riforma federalista è indilazionabile. Le parole, se ripetute in maniera esasperata, se pronunciate con toni accesi e rivoluzionari, rappresentano un pericolo autentico. Formano il terreno ideologico, la giustificazione all'azione.

Anche chi fa informazione, scritta o parlata, corre il rischio, spesso, di suscitare imprevedibili reazioni in chi ascolta. A maggior ragione se ad accendere la miccia, ancorché verbale, sono leader politici più o meno carismatici. Bisognerebbe fare attenzione e dispiace pensare che forse è già tardi.

Intelligenti, spiritosi, colti. Rispondere al telefono per il filo diretto con i lettori è un'esperienza gratificante. Tra i più spiritosi **Luigia Tettamanzi**, di Milano. Dice: D'Alma si deve far vedere di più, non faccia il rustico. Rustico? Sì, sì, ditiglielo, rustico è l'aggettivo. Lo voglio vedere in televisione tutti i giorni, mi piace un sacco, è bellissimo! Poi Luigia fa i complimenti a Serra e chiede al giornale la cortesia di pubblicare integrale il testo della legge Bassanini. «Alla riunione di casermetto mi sono trovata in difficoltà». Siamo strabiliati. Erano anni che non si sentiva parlare di riunioni di casermetto. Speriamo che sia possibile pubblicare quel testo. **Marco D'Eustachio**, 23 anni, di Roseto degli Abruzzi. Innanzitutto dice che gli piacciono le iniziative editoriali dell'Unità, tutte quelle legate alla distribuzione del giornale e anche quelle in edicola da sole. Aggiunge che l'affaire giustizia è un pastrocchio indecifrabile. E poi ci commuove: ha visto su televisione che in Texas ci saranno tre esecuzioni capitali, una al giorno, nei prossimi sei giorni. È sconvolto e non vuole sentirsi solo: «So che l'Unità è in prima fila contro la pena di morte, so che neanche il presidente della Repubblica può fermare quest'or-

UN'IMMAGINE DA...



Aladin Abdel Naby/Reuters

TEHERAN. Una donna iraniana cammina in una strada cittadina accanto a una serie di manifesti del candidato alla presidenza della Repubblica Mohammed Khatami, il quale è appoggiato dai centristi ostili al presidente uscente Akhbar Hashemi Rafsanjani e dagli intellettuali della sinistra liberale islamica.

UNIONE EUROPEA Inizia oggi la seconda fase costituente della nuova Europa

PIERO FASSINO
SOTTOSGREGARIO AGLI ESTERI

I CAPI DI GOVERNO dei 15 paesi dell'Unione Europea si riuniscono oggi a Noordwijk in un Consiglio Europeo «informale» convocato per verificare - in vista del Consiglio di metà giugno - in che modo dare adeguata conclusione alla Conferenza Intergovernativa. Dopo 15 mesi impegnati dalla diplomazia europea in una complessa riscrittura del Trattato di Maastricht, si giunge così al momento delle decisioni più difficili. Scelte tanto più impegnative perché grandi sfide stanno di fronte all'Unione Europea in questo passaggio di secolo: il decollo della moneta unica; l'allargamento alle nuove democrazie dell'est e del sud Europa; la realizzazione di un sistema di sicurezza che metta al riparo il continente da nuovi conflitti; la capacità di invertire il ciclo recessivo a favore di crescita e nuova occupazione.

Sfide che tutte chiedono riforme istituzionali dell'Unione capaci di dare ai suoi organi poteri, strumenti, capacità decisionale tanto più necessari davanti alle molte sfide della globalizzazione e di un mondo sempre più unico e interdipendente.

Non è perciò enfatico affermare che il processo di integrazione europea, al termine dei suoi primi quarant'anni, entra in una vera e propria «seconda fase costituente».

La moneta unica, in tale contesto, assume un significato ben più ampio. Essa non è soltanto una scelta essenziale per il completamento del mercato interno e per la realizzazione dell'unione economica. La moneta è anche uno straordinario strumento di coesione e unificazione sociale e politica; una scelta che rende visibile e rafforza la stessa identità europea. Quando il Cancelliere Kohl ha voluto rendere visibile e irreversibile l'unificazione tedesca non si è affidato ad un saggio sullo spirito del popolo tedesco, ma alla ben più corposa e percepibile scelta di unificare il marco orientale e il marco occidentale in un'unica moneta per tutti i tedeschi.

D'altra parte se così non fosse, non si comprenderebbe proprio perché ciascun governo europeo non abbia esitato - anche a prezzo

di impopolarità - a praticare politiche di convergenza austere e severe pur di non essere estraneo ad un passaggio così decisivo per il futuro dell'Europa.

Ma proprio la scelta della moneta unica a maggior ragione sollecita - anzi impone - di avere la stessa determinazione nella realizzazione di una forte Unione politica e istituzionale.

Se l'Europa fosse «moneta forte, politica debole», non solo l'intero edificio europeo verrebbe reso pericolosamente instabile, ma la stessa unificazione monetaria sarebbe resa assai più precaria.

Insomma: mentre è errato contrapporre moneta a politica, è invece giusto - e anzi necessario - essere consapevoli che proprio una scelta così impegnativa come la moneta, richiede un'Europa politica e istituzionale forte. Un'Unione Europea che sappia darsi una politica estera e di sicurezza comune, condizione essenziale per superare l'afasia e le reticenze che ancora la crisi albanese ha evidenziato; un'Unione Europea capace di un impegno solido per la crescita e il lavoro; un'Unione Europea che faccia affermare gradualmente una nuova cittadinanza europea; un'Unione Europea in grado di offrire ai suoi cittadini maggiori sicurezza individuale e collettiva.

E d'altra parte a queste coraggiose scelte politiche l'Unione Europea è sollecitata tanto più dalle nuove dimensioni che essa verrà assumendo con l'allargamento ai paesi del centro e sud Europa. Di qui ai prossimi quindici anni la famiglia europea si allargherà gradualmente fino a 26 membri o più ed è a tutti evi-

dente che non si tratterà soltanto di un aumento quantitativo. È una «nuova» Europa che nasce e fin da oggi siamo chiamati a delinearne profilo, caratteri, identità.

Sono queste le ragioni forti per cui il Governo italiano ha chiesto a chiedere ai suoi partner europei di avere coraggio e di assumere ad Amsterdam le decisioni necessarie ad assicurare un profilo alto e credibile al futuro dell'Europa.

A questa nostra sollecitazione si obietta che la crisi di confidenza in questi anni nelle opinioni pubbliche verso il processo di integrazione europea, non consentirebbe ai governanti europei di osare di più. È un atteggiamento pericoloso e gravido di rischi. Non è evocando paure irrazionali e ripiegandosi in angusti recinti nazionali e protezionistici che si daranno sicurezza più convincenti alle ansie e alle inquietudini che corrono sotto la pelle delle società europee.

Cadono proprio in questi giorni 75 anni dalla «Conferenza per la ricostruzione economica e la stabile pacificazione dell'Europa» che nel '22 riuniti a Genova i rappresentanti di 34 paesi, con l'obiettivo di ricostruire un assetto stabile per un'Europa che usciva stremata dalla tragedia della prima guerra mondiale. Come sappiamo, quella Conferenza fallì perché l'ambizioso progetto di riassetto economico e politico fu mortificato dal prevalere degli egoismi degli Stati nazionali, impegnati assai di più a perseguire velleità di potenza, che a costruire una prospettiva comune.

CERTO, OGGI siamo in un contesto radicalmente diverso e quarant'anni di integrazione europea ci consentono di guardare al futuro dell'Europa con speranza e fiducia.

E, tuttavia, proprio la storia di questo Novecento che volge alla fine ci ammonisce a non ripetere gli errori del passato e a scommettere non già su «meno», ma su «più Europa» per rispondere alle difficoltà del presente e alle sfide dei domani.

un'azienda che minacciava continui ridimensionamenti, negli ultimi due anni si è licenziato (a condizioni favorevoli) ed ha pagato regolarmente i contributi. A settembre avrebbe i fatidici 35 anni di contribuzione (ha cominciato a lavorare a 17 anni, è emigrato in Svizzera) Ce la farà? Per ultimo ma solo per ordine di chiamata, **Nanni Esposito**. Anziano. Ci diamo del tu ma poi capisce che sono una donna e passa al lei: «Io sono togliattiano e alle donne bisogna fare la corte». Ci pizzica in flagrante reato di ignoranza: abbiamo scritto che Di Vittorio è morto nel '61 e invece è morto nel '57. E dice che di stupidaggini ne scriviamo tante. Nonostante ciò, aggiunge, dal momento che con il giornale, come con le donne, la prima cosa che guardo è il suo difetto perché è da lì che comincerà l'amore. L'Unità è uno dei migliori giornali del mondo. «Dovete essere orgogliosi di farne parte». Dio lo benedica. Ha perfino una teoria che giustifica la sciatteria: evidentemente i rapporti interni al giornale sono molto affettuosi, dice, non punitivi. Nanni Esposito, infine, lancia un «brava» convinto a Maria Novella Oppo.

Nanni Riccobono

LA LEGGE DI LIBERALIZZAZIONE

È andato in soffitta il dinosauro delle telecomunicazioni

GIOVANNA MELANDRI
RESPONSABILE POLITICHE DELLA COMUNICAZIONE PDS

SONO PASSATI esattamente nove mesi dall'inizio dell'esame del Ddl Maccanico sulle telecomunicazioni e, in linea con i tempi di una normale gestazione e malgrado il travaglio degli ultimi giorni, il Senato ha finalmente dato alla luce una delle grandi leggi di questo governo.

Una legge che ci fa imboccare la strada della liberalizzazione delle telecomunicazioni e della piena integrazione degli operatori italiani nei mercati europei e globali.

Va detto subito, infatti, che, anche se l'attenzione si è concentrata quasi sempre, spesso strumentalmente, sulla parte televisiva della riforma, il suo principale valore sta, a mio avviso, altrove. La liberalizzazione delle telecomunicazioni è una tappa storica per un Paese che aveva costruito nel monopolio telefonico un'azienda che, con i suoi pregi e difetti, oggi viene costretta alle sfide della concorrenza.

Oggi non si sblocca solo il duopolio televisivo ma, soprattutto, si rompe un importante monopolio pubblico. Telecomunicazioni dunque e non solo emittenza: l'occhio del legislatore ha infatti tenuto conto delle dinamiche proprie del futuro digitale e della convergenza multimediale, che sta abbattendo le barriere tecniche tra telefonia, televisione ed informatica, lasciando al loro posto un unico grande mercato nel quale suoni, immagini, voci e dati, scomposti nella loro unità primaria, il bit, non viaggiano più ognuno per la propria strada ma tutti su un'unica autostrada.

Ha tenuto conto anche della progressiva scomparsa in tutti i paesi industrializzati dei vincoli normativi che impedivano agli operatori di un singolo settore di spaziare nell'intero comparto delle telecomunicazioni.

L'istituzione di una Autorità unica per le Comunicazioni, dotata di forti poteri di indirizzo, regolazione e sanzione sull'intero settore delle comunicazioni, sottratta al condizionamento del potere politico ma non disarmata di fronte ai colleghi legali delle grandi aziende, rappresenta un'occasione irripetibile di innovazione politica ed istituzionale. Spetterà all'Autorità, perno di una antitrust dinamica, il delicato e irrinunciabile compito di stabilire, tra le altre cose, anche i tempi della ristrutturazione di una rete Rai e del trasferimento su satellite di una rete Mediaset.

CON LA disciplina approvata oggi comincia a calare il sipario su una lunga e vecchia storia del passato televisivo italiano. Dopo aver sgomberato il campo dalle scorie di una guerra durata troppo tempo, da domani potremo finalmente cominciare a discutere dei nuovi equilibri nella televisione del futuro, quella che grazie a cavo e satellite, porterà nelle case degli italiani 40, 50 o 100 canali nuovi, senz'altro più ampia di quella fornita oggi dagli otto canali della tv generalista via etere.

E, in effetti, accanto a questa legge vi è la questione cruciale della definizione della piattaforma digitale satellitare italiana, del modo cioè attraverso il quale i nuovi canali tematici, sullo sport, sul cinema, per i bambini arriveranno nelle nostre case.

L'individuazione del tipo di piattaforma, ma anche del suo assetto societario, rappresenta una scelta di politica industriale di non poco momento.

Tra i diversi modelli che stanno delineando in Europa, credo che la creazione di un'unica piattaforma aperta sia in entrata che in uscita po-

trà costituire utilmente la via italiana al digitale. Si dovrà, cioè, permettere a chiunque possieda o distribuisca contenuti di farli arrivare a chi sia disposto a pagare per vederli.

Il Governo e la maggioranza hanno rispettato l'impegno che si erano assunti di far approvare questa riforma da almeno uno dei due rami del Parlamento entro la fine di maggio.

Il primo, importante, traguardo è stato raggiunto. E tuttavia per completare la riforma del settore delle comunicazioni mancano ancora due importanti tasselli. Innanzitutto l'approvazione dell'altro disegno di legge presentato dal Governo in materia di comunicazioni, i cui aspetti salienti riguardano il regime degli affollamenti e delle interruzioni pubblicitarie, le quote di produzione di opere audiovisive obbligatorie per le emittenti nazionali, le norme a tutela dei minori e la disciplina dell'emittenza locale.

Il risultato ottenuto oggi rimarrà incompiuto se non si arriverà all'approvazione anche di questo secondo provvedimento, che, grazie agli obblighi di produzione di opere europee, movimentando circa 600 miliardi all'anno, darà finalmente all'industria italiana dell'audiovisivo la consistenza che aveva nei suoi anni d'oro.

Infine, è evidente che in questo contesto è ormai matura l'esigenza di procedere alla riforma del servizio pubblico radiotelevisivo. Innanzitutto perché, se cavo e satellite permettono la fioritura dei «100 fiori» della tv tematica, il servizio pubblico potrà sempre meno coesistere solo ed esclusivamente con la gestione di canali televisivi generalisti via etere. E inoltre perché, per ricollocare la Rai nei mercati globali e consentire anche l'ingresso di capitali privati nel suo assetto societario, occorre dotarla di organi di governo conformi alle esigenze di una moderna impresa del servizio pubblico.

ECCO PERCHÉ il progetto di trasformare la Rai in una vera e propria holding che partecipi a società operative che potranno operare anche nel campo della tv tematica diventa strategico. Ed ecco perché proprio contemporaneamente al voto del Senato, Pds e Ppi hanno presentato ieri alla Camera una proposta di riforma dell'assetto societario della Rai collegata alla trasformazione dei meccanismi di nomina dei suoi organi di vertice. Si tratta in prospettiva di sostituire all'attuale nomina parlamentare, un meccanismo che consenta all'assemblea dei soci della Rai di scegliere i soci della Rai, un meccanismo che consenta di indirizzare rispetto al piano editoriale della Rai, senza interferire nella gestione. L'on. Storace che, ossessionato ormai dalla sua personalissima battaglia contro questi vertici della Rai, avrebbe voluto che il Polo anziché astenersi ieri al Senato votasse contro, mi ricorda quei giapponesi che dopo il 1945, ignari della fine della seconda guerra mondiale, vagavano per le foreste del sud est asiatico alla ricerca di nemici.

Ci saremmo aspettati in questi mesi dal presidente della commissione di Vigilanza sulla Rai un ruolo positivo e costruttivo. Ma, evidentemente, all'on. Storace, anche oggi che riveste una carica istituzionale, piace più sfasciare che costruire.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Una mattinata trascorsa sul filo dell'ironia



Ma non riesco ad accettarlo». Neanche noi. **Galdino Marrari** chiama dalla provincia di Milano. «Bravo Serra» dice - sono completamente d'accordo con lui. Ha centrato il problema Lega». **Flavio Russo**, 27 anni, anche lui di Milano. Gli è molto piaciuto l'articolo sulla P2 e ricorda che il Corriere della sera aveva pubblicato il Piano di rinascita nazionale di Licio Gelli. «Perché non lo ripubblichiamo noi?», chiede. Da Genova **Giuseppe Giacometti** sostiene che l'Unità non dedica sufficiente commento politico alla produzione dell'informazione di Mediaset. Brava la Oppo, dice (Maria Novella Oppo), ma non basta. Berlusconi e compagni dicono che la televisione pubblica è di regime e noi siamo troppo signori per scaricargli

addosso, trasmissione per trasmissione, le assurdità e le bugie che dicono sulle reti Mediaset. (Un altro lettore, **Nanni Esposito**, dice che siamo troppo gothianici: quasi quasi ci viene il dubbio che il filo diretto sia con il Manifesto). Sullo stesso registro (dell'indignazione) **Giovanna Becagli** e **Vincenzo Galeone** con l'aggiunta dell'argomento stato sociale. Becagli perché nessuno fa notare l'incongruenza di Fini, schierato ora a difesa dello stato sociale, con le sue pretese di liberalismo economico. Galeone perché andare in pensio-

**Oggi risponde
Gabriel Bertinetto
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188**

